La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 62:

LUGLIO 1920:

STRATEGIA DELLA TENSIONE

A TRIESTE E IN DALMAZIA.

di Claudia Cernigoi

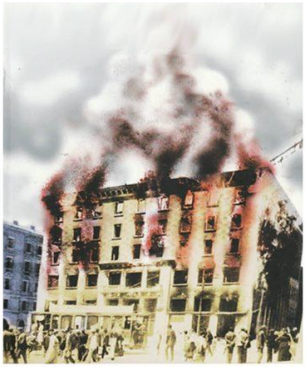
Trieste, 2019

Supplemento al n. 388 – 28/8/19 de
"La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo"
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16/10/1990
Direttore Responsabile Claudia Cernigoi

PREMESSA (agosto 2019).

In occasione dell'anniversario degli scontri di Spalato e dell'incendio del Narodni Dom a Trieste (11 e 13 luglio 1920) la Lega nazionale di Trieste, in collaborazione con la fondazione Rustia Traine (presieduta da Renzo de' Vidovich, alla cui biografia in appendice vi rimandiamo), ha tenuto, nella prestigiosa Sala Tessitori (messa cortesemente a disposizione dalla Regione FVG) una conferenza così presentata:

Ed in altro post delle loro pagine Facebook gli organizzatori entrano ancora più nel dettaglio, inserendo una serie di particolari apparentemente inediti (forse perché sono del tutto falsi?).



Dopo aver ucciso il tenente Casciana
e ferito il Commissario di PS Valentino
ed almeno un'altra quindicina di cittadini inermi,
gli jugoslavisti gettarono bombe e spararono
dalle finestre del terzo piano del *Balkan*, sede
dei terroristi del *Narodni dom* e dell'*Edinost*,
Gli jugoslavisti bruciarono, quindi,
i documenti con i nominativi dei soci.
Le fiamme si propagarono poi,
forse involontariamente,
dal terzo piano in tutto l'edificio del *Balkan*,
mentre i terroristi fuggirono attraverso i tetti.
Le munizioni jugoslave diedero luogo
a continue esplosioni che impedirono
ai pompieri un intervento efficace.

Prendiamo nota preliminarmente della terminologia usata nella locandina, "Jugoslavi": perché, considerando che dopo la conferenza di pace del 1919 era stato riconosciuto il "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni"[1], mentre il Regno di Jugoslavia verrà costituito appena nel 1929, sarebbe interessante il significato che gli organizzatori danno a questo termine (forse per "suggerire"

[1] D'ora in poi "Regno SHS", per brevità.

surrettiziamente un'analogia con la Jugoslavia di Tito?). Così pure non ha alcun senso storico il termine "jugoslavisti", che viene tra l'altro usato come se i responsabili dei morti di Spalato (Gulli e Rossi) fossero gli stessi del morto in piazza Unità a Trieste (Nini) e del morto nel corso dell'assalto al Narodni Dom (Casciana), nonché dell'incendio dell'edificio (responsabilità che, peraltro, sono ancora tutte da definire, come vedremo di spiegare in queste pagine).

Va anche subito stigmatizzato l'uso costante del termine *Hotel Balkan* o semplicemente *Balkan*, nonostante l'albergo che portava questo nome fosse solo una parte dell'edificio intero, il Narodni Dom, che ospitava, oltre ad appartamenti di abitazione, anche le associazioni culturali ed economiche delle comunità "slave" di Trieste (sloveni, croati e cechi); un teatro, un ristorante, sale di lettura ed era diventato un punto di ritrovo e di aggregazione per i cittadini delle varie comunità. Probabilmente il rifiuto di usare il termine Narodni Dom (Casa del popolo) da parte dei nazionalisti e dei fascisti deriva dal fatto che non si vuole riconoscere all'edificio la valenza culturale di collegamento col territorio, che effettivamente ebbe, mentre il termine Balkan rimanda ai Balcani, luoghi che nell'immaginario comune appaiono molto lontani da noi e dalla "cultura occidentale". E, come vedremo, tale denominazione usata scorrettamente servirà anche a confondere la ricostruzione dei fatti avvenuti.

Prendiamo infine nota dell'affermazione posta in premessa nella locandina: la causa dei morti di Spalato e di Trieste sarebbe stata la volontà "jugoslava" di "fermare D'Annunzio in Dalmazia": questo sarà un punto che vedremo di riprendere più avanti, facendo mente locale che dal settembre 1919 D'Annunzio aveva preso il comando della città di Fiume, occupandola con un colpo di mano in barba agli accordi di pace, ma non intendeva fermarsi lì.

Prima di entrare nel merito dei contenuti veicolati nella conferenza (cui abbiamo assistito), i cui relatori principali sono stati Renzo de' Vidovich e l'avvocato Paolo Sardos Albertini della Lega Nazionale, dobbiamo fare ancora un'altra premessa.

Già nove anni prima, nella post-fazione ad uno studio di Sergio Siccardi[2], de' Vidovich aveva anticipato una "teoria" sulla presenza di «materiale bellico» nel Narodni Dom, che sarebbe stato «un vero e proprio deposito di armi e una base logistica delle attività paramilitari jugoslave a Trieste», ma aggiunse anche: «Sull'argomento ho avuto occasione di intervistare uno dei quarantuno squadristi che protestavano sotto il Balkan, Gastone Croci (…) ed il capo del

[2] *Le false verità sul tenente Casciana*, pubblicato dalla Fondazione Rustia Traine, 2010.

Fascio di combattimento di Trieste Francesco Giunta. Tutti e due mi dissero concordemente era loro intenzione dare alle fiamme il covo degli estremisti jugoslavi ma che escludevano che uno squadrista fosse riuscito nell'intento». Insomma, l'intenzione c'era tutta, ma mancò l'occasione… o quantomeno nessuno ebbe il coraggio di rivendicarla, a sentire cosa avrebbe precisato «un po' scherzosamente» (*bontà sua… n.d.r.*) Giunta, che «avrebbe voluto premiare con alcune bottiglie di vino nero (*rosso non sia mai… n.d.r.*) lo squadrista che avesse compiuto l'atto di ritorsione per l'uccisione di *quattro* italiani[3], ma nessuno si fece avanti». Supponiamo che, anche se il premio fosse stato elargito, Giunta avrebbe avuto probabilmente qualche remora a rivelarlo dopo la caduta del fascismo.

Su questo argomento, però, avremo modo di tornare in seguito, dopo la ricostruzione dei fatti che sono stati così malamente narrati nel corso della conferenza di cui parliamo. Iniziamo invece con un breve riassunto dei contenuti veicolati dai diversi relatori che si sono succeduti nel corso dell'incontro.

***RELAZIONI PERICOLOSE*.**

Sia de' Vidovich, sia Sardos Albertini, sia i consiglieri regionali Piero Camber e Claudio Giacomelli hanno insistito su alcuni concetti base: la storia non può essere ricostruita riportando solo dati parziali ma va vista nel suo insieme; si deve ricordare ma non si può mistificare; non bisogna fare un uso politico della storia; non si può considerare come "giustificazione" per crimini commessi da qualcuno il fatto che in precedenza siano stati commessi altri crimini da qualcun altro: come esempio (naturalmente…) hanno detto che non si possono spiegare le foibe con i crimini commessi dall'esercito italiano e dai fascisti, il che però non ha impedito loro di asserire che l'incendio del Narodni Dom è stato una diretta conseguenza degli scontri di Spalato del giorno prima[4].

Abbiamo anche sentito dire che è assurdo parlare di "restituzione" per cose perdute 90 anni fa e già rimborsate, mentre invece per i "beni abbandonati" (*70 anni fa e già rimborsati anch'essi, n.d.r.*) è giusto pretendere ancora risarcimenti e restituzioni. Ed anche tutti gli altri punti indicati come negativi dai relatori sembrano la perfetta descrizione del contenuto degli interventi che abbiamo sentito nella serata: d'altronde è noto che rivendicare come positivi per se stessi i

[3] Il corsivo è nostro: ma se il "quarto italiano" era il tenente Casciana, asseritamente morto nell'assalto al Narodni Dom, la "ritorsione" sarebbe stata *preventiva*?

[4] Per gli scontri di Spalato viene indicata di solito la data del 12 luglio, ma in realtà, come vedremo, gli scontri ebbero luogo nella serata dell'11.

comportamenti che invece vengono deprecati se compiuti da "altri" è un metodo tipico del revisionismo fascista.

Passiamo ora ai concetti concreti. L'assessore regionale Fabio Scoccimarro, nel portare il saluto del presidente della Giunta Massimiliano Fedriga, ha anche aggiunto una cosa molto interessante: secondo lui non sarebbe opportuno commemorare l'incendio del Narodni Dom in quanto comunque era un luogo dove "si faceva attività panslavista (*sic*) che era contraria alla nostra"[5]; a ribadire comunque una "diversità" tra italiani e "slavi" sono stati anche altri relatori, lo stesso de' Vidovich parlando della manifestazione a Trieste precedente l'assalto al Balkan ha detto che si era svolta "in un posto dove i non italiani erano minoranza". Diego Redivo (che è stato presentato come "storico") ha da parte sua ribadito più volte che l'incendio del Balkan è stato assunto come "simbolo" ed è diventato un "mito" per gli sloveni che "vogliono dimostrare sempre di essere stati vittime del fascismo" e continuano a "sbandierare una persecuzione operata nei loro confronti già prima dell'avvento del fascismo". A dimostrazione della sua competenza storiografica ha definito "interpretazione slovena" quanto scritto sui fatti del Narodni Dom nel catalogo della mostra su D'Annunzio[6]: "un assalto operato da nazionalisti antislavi che rappresentarono per il neo costituito Fascio l'occasione per la loro prima manifestazione squadristica". Non solo tale sintesi rappresenta quanto passato alla storia (al di là delle illazioni di taluni mestatori), ma una persona che ritiene si debba ragionare su base etnica e non su base scientifica quando si analizzano fatti storici, non può essere considerata uno storico, ancorché vanti una laurea in questa disciplina.

COME STRAVOLGERE LA STORIA.

Uno dei punti di partenza della riscrittura della storia locale *pro domo loro* espressa da de' Vidovich, sta nella "citazione" di un non meglio identificato "editto" che sarebbe stato emanato dall'imperatore Francesco Giuseppe nel 1866, quando decise di "colpire i sudditi italiani del suo impero" e per questo motivo fece in modo di "slavizzare" e "germanizzare" i territori in cui vivevano gli italiani[7]. Sarebbe stato per questo motivo che lo Stato Austro-ungarico avrebbe

[5] Un concetto molto pericoloso, che porta a giustificare un crimine se perpetrato nei confronti di chi non ci è affine.

[6] La mostra è curata dal biografo di D'Annunzio Giordano Bruno Guerri (autore dello studio *Disobbedisco*, Mondadori 2019) ed esposta a Trieste dal 12 luglio al 3 novembre.

[7] Dovrebbe trattarsi di quanto comunicato al Consiglio dei Ministri del 12/11/66, che impegna i funzionari ad operare «in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona e, occupando opportunamente i posti degli

"convogliato tutti gli slavofoni in un unico edificio", l'hotel Balkan appunto (l'onorevole è tra coloro che rifuggono il termine Narodni Dom, forse perché non ne ha ancora compreso il significato: *casa del popolo*, come di fatto fu), per farne un "centro di tutto ciò che non era italiano per scardinare gli italiani".

Che a Trieste esistessero una consistente comunità slovena (autoctona) e poi una forte comunità croata ed una ceca, insediatesi in città per le loro attività commerciali ed imprenditoriali, e che queste comunità decidessero di riunire i propri circoli culturali e le proprie associazioni economiche in un unico edificio per motivi del tutto pacifici e non bellicosi nei confronti degli italiani di Trieste (e senza essere "convogliati" dallo Stato centrale), è cosa che non sembra sfiorare la mente di chi vede i rapporti tra i popoli come un continuo contrasto (e poi accusa le altre comunità nazionali di "fare le vittime"), e già questo dovrebbe inficiare l'attendibilità di certe "analisi" storiche.

Ricordiamo che la Lega Nazionale era stata fondata a Trieste nel 1891 sì per diffondere i sentimenti di italianità, ma anche per opporsi al plurilinguismo in vigore nell'Impero austro-ungarico (erano usi organizzare manifestazioni contro l'esistenza di scuole slovene e croate) e, a differenza della maggior parte delle organizzazioni "slave", aveva come scopo non tanto la conservazione e la diffusione della propria cultura, quanto la creazione di un movimento irredentista per staccare dall'Impero i territori della cosiddetta Venezia Giulia, d'Istria e Dalmazia e congiungerli con il Regno d'Italia: forse era per questo che le autorità statali non vedevano di buon occhio le associazioni italianiste?

LA SITUAZIONE POLITICA NEL LUGLIO DEL 1920.

Facciamo ora mente locale sulla situazione politica nel luglio del 1920: il confine orientale d'Italia non era stato ancora stabilito (il Trattato di Versailles aveva delegato la definizione dei confini ad una trattativa tra Regno d'Italia e Regno SHS); Fiume (che, come la Dalmazia, dal trattato di pace non avrebbe

---

impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri come pure con l'influenza della stampa, si operi nel Tirolo del Sud, in Dalmazia e sul Litorale per la germanizzazione e la slavizzazione di detti territori a seconda delle circostanze, con energia e senza riguardo alcuno». Va tenuto presente che si era nell'immediatezza della sconfitta dell'Impero nella Terza guerra d'Indipendenza, in seguito alla quale l'Italia acquisì (nonostante le sconfitte belliche, ma in base agli accordi con l'alleato prussiano) Mantova, il Veneto e quasi tutto il Friuli, fino a Palmanova. Ovviamente il timore di Francesco Giuseppe era che l'irredentismo che si stava diffondendo in territori in cui gli italiani erano ancora una piccola minoranza (come il Sud Tirolo ed il Litorale Adriatico) minasse ulteriormente l'unità nazionale dell'Impero.

dovuto essere assegnata all'Italia[8]) era stata occupata dai legionari di D'Annunzio, e Trieste era ancora sotto amministrazione militare. Proprio in base a questa "non assegnazione" di territori considerati italiani (anche se le percentuali di cittadini sloveni, croati e di altre etnie erano piuttosto consistenti), Gabriele D'Annunzio creò il *mito* della "vittoria mutilata", cioè l'atteggiamento vittimista di chi, avendo vinto la guerra ("con 600.000 morti", ha tenuto a precisare de' Vidovich) vedeva alcuni territori che intendeva annettere contesi dagli altri vincitori della guerra (la Serbia, da cui si sviluppò il Regno SHS, era stata tra i vincitori). Fu per questo che il "poeta soldato" raccolse un manipolo di facinorosi (con una forte componente futurista), di disertori dall'esercito italiano, ed anche volontari repubblicani e socialisti; dopo avere sequestrato camion e mezzi dell'Esercito italiano, il 19 settembre 1919 partì da Ronchi presso Monfalcone per prendere il controllo della città di Fiume, dove i "legionari" si insediarono e D'Annunzio divenne il "comandante" della città, senza colpo ferire, dato che l'autorità italiana presente a Fiume gli cedette subito i poteri. D'Annunzio inviò propri "legionari" anche in Dalmazia e in Istria, ed aveva in mente altri colpi di mano, tra cui una "marcia su Roma" assieme a Mussolini (che appena nella primavera del 1920 avrebbe fondato i Fasci di combattimento), ma tali manovre non ebbero luogo, per svariati motivi.

Riprendiamo quindi la locandina della Lega Nazionale, che recita «per fermare D'Annunzio in Dalmazia gli Jugoslavi uccidono (…)»: nei fatti, in quel periodo era in corso un lavorio dei legionari dannunziani in Dalmazia (regione in cui la componente italiana non era maggioritaria, ma dove la marina da guerra italiana aveva occupato, già nel novembre 1918, i porti di Zara e Sebenico e le isole curzolari). Erano presenti in zona (per citare de' Vidovich) "due battaglioni", che avevano anche tentato un colpo di mano a Traù (Trogir) dove (sempre secondo l'Onorevole) l'unico risultato ottenuto fu che il "conte di Traù liberò la propria casa" (in realtà tale azione ebbe conseguenze politiche piuttosto pesanti a livello internazionale). Inoltre (fatto che de' Vidovich non ha ricordato) la sera del 13/11/19 D'Annunzio ed il suo «stato maggiore» partirono da Fiume con il cacciatorpediniere *Nullo* e la nave *Cortellazzo*, per giungere, la mattina dopo, nei pressi di Zara, da dove il governatore italiano della Dalmazia, ammiraglio Enrico Millo, «allertato da Roma» mandò loro incontro il cacciatorpediniere *Indomito*, i

[8] Va considerato che al censimento del 1910 Fiume contava circa 50.000 abitanti, dei quali si erano dichiarati italiani il 49%, quindi circa 24.500, di cui però 16.000 sarebbero stati cittadini del Regno d'Italia emigrati in cerca di lavoro. Quindi i fiumani autoctoni di lingua italiana erano nel 1910 8.500, pari al 17% della popolazione, a fronte del 26% di coloro che si dichiararono croati (13.000).

cui ufficiali, invece di fermare i rivoltosi, schierarono i marinai sul ponte da dove resero loro gli onori, scortando inoltre la spedizione fino al porto di Zara, dove furono accolti da campane a festa e folla sui moli. Tale azione «non ebbe conseguenze concrete ma forte impatto mediatico»[9].

Soprattutto nelle città costiere dove era più forte la presenza italiana (Zara, Spalato) erano all'ordine del giorno scontri e provocazioni che vedevano coinvolti sia i sostenitori dell'Italia sia quelli del Regno SHS, in quanto, essendo in discussione la sovranità su quei territori, ovviamente ciascuna delle due componenti etniche (gli italiani come i croati) propugnava la soluzione a loro favorevole.

In un articolo del 1969 lo storico Claudio Silvestri[10] ha bene evidenziato i motivi economici, più che non "ideologici" dello Stato italiano e soprattutto degli industriali, per volere annettere l'ampio entroterra istro-dalmato: «i gruppi capitalistici erano orientati a sostenere l'espansione italiana nell'Adriatico orientale, onde poter, con la penetrazione politica dell'Italia nei Balcani, collocare in quella parte d'Europa le eccedenze della produzione industriale aumentata a dismisura con la guerra. Le colonie italiane in Africa erano infatti troppo povere ed arretrate economicamente per poter assorbire i prodotti che l'industria continuava a sfornare con ritmo sostenuto. Pertanto, la collocazione dei prodotti industriali italiani nell'Oriente slavo pareva a quell'epoca la soluzione più vantaggiosa per evitare una pericolosa recessione dell'industria e dell'economia italiana».

Silvestri stigmatizza inoltre la politica antijugoslava del governatore italiano della Dalmazia, l'ammiraglio Millo, seguace della linea del governo Orlando-Sonnino, che rivendicava la Dalmazia in base al patto di Londra (le potenze dell'Intesa avevano promesso la regione all'Italia «per salvaguardarla in Adriatico dalla minaccia della flotta da guerra austro-ungarica», ma una volta «scomparsa la minaccia» questa motivazione veniva a cadere). Scelta sbagliata, commenta Silvestri, quella di insistere nella rivendicazione di «una regione assai povera di risorse economiche ed abitata da poco più di mezzo milione di persone, per la gran parte di lingua croata», perché questo atteggiamento impedì all'Italia di trovare una sintonia con la politica moderata del governo serbo, e di

[9] Le citazioni sono tratte da https://www.fiumefil.com/filatelia/storia-postale/navi-della-r-m-militare-a-fiume-durante-l-impresa-di-d-annunzio-1919-1920-parte-a.

[10] "Documenti americani sui fatti di Spalato", *Il movimento di liberazione in Italia*, n. 1/1969: se non specificato diversamente, le citazioni del paragrafo sono tratte da tale articolo.

conseguenza si perse «un'occasione favorevole per un'intesa italo-jugoslava che avrebbe potuto avere sviluppi positivi per l'influenza italiana nei Balcani».

Nel gennaio 1919, il ritiro del delegato italiano provocò la fine della Commissione internazionale navale d'investigazione (costituita per dirimere la situazione di Spalato) ed il governatore Millo ordinò all'incrociatore leggero *Puglia* (comandato dal capitano di corvetta Giulio Menini[11]) di portarsi a Spalato e rimanere sul posto: da quel momento «la città dalmata fu di continuo teatro di accese polemiche e di scontri vivaci tra gli opposti gruppi nazionali», al punto che il comandante statunitense della zona di Spalato, l'ammiraglio Philip Andrews concluse una relazione scrivendo «se non ci fossero state navi italiane (*a Spalato, n.d.r.*) penso che qui avrebbe regnato un perfetto ordine»[12].

Va inoltre aggiunto che il capitano Menini, per eseguire gli ordini di Millo, aveva iniziato ad interessarsi del naviglio mercantile già austroungarico per consegnarlo alla marina da guerra italiana, operazione del tutto illegittima e che rappresentò una delle controversie più gravi tra Italia e gli altri alleati, che ritenevano di dividere le «ottocentomila tonnellate di naviglio» tra «tutti gli stati dell'Intesa in proporzione delle perdite di navi subite in guerra da ciascuna delle potenze vincitrici». In pratica, «tutto il naviglio ex nemico» che si trovava nel porto di Spalato fu requisito dal comandante del *Puglia*, e di fatto questo comportamento provocò, tra il 1919 ed il 1920, «nella Dalmazia meridionale una specie di blocco marittimo (…) attraverso il monopolio della navigazione mercantile nell'Adriatico».

Dopo l'instaurazione del nuovo governo presieduto da Francesco Saverio Nitti (23/6/19-21/5/20), che intendeva accantonare i piani espansionistici nei Balcani ed iniziare una politica di buon vicinato con gli Jugoslavi, sarebbe potuto iniziare un periodo di distensione nella regione contesa, se nel frattempo non si fosse mosso D'Annunzio con i suoi legionari, anche perché la loro attività ottenne l'approvazione di intere unità dell'esercito, soprattutto della marina militare, quindi anche dei Comandi militari in Dalmazia; e nonostante il governo italiano sconfessasse l'operato del governatore Millo, nessun provvedimento fu preso nei suoi confronti. Tale comportamento di debolezza non depose sicuramente a favore dell'Italia nei suoi rapporti con gli altri alleati dell'Intesa.

E naturalmente, di fronte al "dannunzianesimo" del governatorato italiano della Dalmazia ed «essendo fra l'altro noti gli intrighi che gli emissari di D'Annunzio stavano compiendo presso i croati ed i montenegrini per provocare

[11] Menini fu sostituito al comando del *Puglia* dal capitano Tommaso Gulli all'inizio del 1920.

[12] Nella relazione sugli incidenti di Spalato pubblicata nel citato articolo di C. Silvestri.

la rottura tra le varie nazionalità del nuovo Regno», la reazione dei croati di Dalmazia e nello specifico, di Spalato, non poteva che essere di irrigidimento nei confronti della presenza italiana sul territorio e di rivendicazione dei propri diritti nazionali.

Il 12 novembre 1920 fu firmato il Trattato di Rapallo che fissò il confine italiano al Monte Nevoso, assegnando all'Italia anche Zara, Cherso Lussino, Lagosta e Pelagosa, dichiarando però "città libera" Fiume ed il suo circondario. Fu pertanto necessario far sgombrare dalla città di Fiume D'Annunzio ed i suoi legionari: nel corso del *Natale di sangue* del 1920 persero la vita (sia a Fiume che a Veglia) quasi 60 persone tra militari, legionari dannunziani e civili, mentre il "vate", nonostante avesse dichiarato che neppure morto se ne sarebbe andato da Fiume, abbandonò la città dopo che il suo ufficio era stato fatto bersaglio delle cannonate sparate dalla corazzata *Andrea Doria*. Ma nonostante l'autonomia riconosciuta alla città ed alle elezioni che diedero il 65% di consensi agli autonomisti locali, al sindaco Zanella fu impedito di governare[13], dapprima da una occupazione di fascisti locali, poi da una nuova occupazione italiana, finché nel 1924 il Trattato di Roma l'assegnò definitivamente all'Italia.

Nei prossimi capitoli analizzeremo i fatti di Spalato e Trieste del luglio 1920, sia in base a quanto già ricostruito da alcuni storici, sia prendendo atto di quanto appare in vari documenti, alcuni già pubblicati, altri finora inediti.

GLI INCIDENTI DI SPALATO (11/7/20).

«Le contraddizioni delle stesse fonti di parte fascista permettono di ricostruire le vicende dell'episodio che segnò l'inizio dell'azione violenta dello squadrismo prima a Trieste e poi in tutta Italia», è il sottotitolo di un articolo di Carlo Schiffrer, risalente al 1963[14]. Egli si richiama ad un articolo dello stesso Francesco Giunta, nel quale il gerarca «scrive che il fascio aveva istituito da tempo un proprio servizio di informazioni, il quale riuscì a scoprire proprio allora le fila di un "piano di riscossa slava in tutta la regione" (…) i fascisti (…) avrebbero predisposto le proprie formazioni armate, sia per opporsi alla minaccia slava, sia per sostenere (questo particolare è importante) l'impresa fiumana»[15]. Ed è in

[13] Nel corso delle votazioni per l'assemblea costituente, il precedente sindaco Riccardo Gigante fece sparare sui seggi (cfr. M. Pacor, *Confine orientale*, Feltrinelli 1964, p. 74-75).

[14] Le citazioni sono tratte da "Fascisti e militari nell'incendio del Balkan", in *Trieste*, n. 55, maggio-giugno 1963.

[15] Articolo apparso sulla rivista *Gerarchia,* settembre 1927.

questa situazione, prosegue Schiffrer, che «sopravvennero le notizie dei fatti di Spalato».

La sera dell'11 luglio 1920 a Spalato avvennero disordini piuttosto gravi, che ricostruiamo basandoci innanzitutto sui libri di Mario Pacor e di Claudio Silvestri[16]. Ambedue fanno riferimento ai risultati emersi da una «inchiesta internazionale, cui parteciparono anche rappresentanti italiani» e che fu presieduta dall'ammiraglio statunitense Philip Andrews[17], la quale appurò che a provocare gli scontri «fu il gesto di due ufficiali di marina, che avevano strappato una bandiera jugoslava, e che furono circondati da una folla indignata e minacciosa di slavi» (la bandiera sarebbe stata esposta per festeggiare il genetliaco di Re Pietro). «Fu inviata dalla regia nave *Puglia* in loro soccorso una motolancia da bordo della quale fu sparato con armi da fuoco e furono gettate bombe a mano contro la folla, uccidendo una persona e ferendone altre. I gendarmi jugoslavi risposero al fuoco, uccidendo il tenente di vascello Gulli e il motorista Rossi»[18].

Va detto però che Silvestri, nell'articolo precedentemente citato (posteriore alla pubblicazione del libro), prende una diversa posizione: «nessuna commissione internazionale d'inchiesta ci fu a Spalato a quell'epoca. Le uniche indagini furono quelle che l'amm. Andrews fece nella sua qualità di comandante responsabile del Litorale dalmata fuori occupazione italiana», ed aggiunge che dal "rapporto" di Andrews (che viene pubblicato in calce all'articolo, in lingua originale) non emergono responsabilità esclusive a carico degli italiani. Prima però di riportare quanto scritto da Andrews (datato 16 luglio 1920), osserviamo che la ricercatrice istriana Valentina Petaros Jeromela scrive che una «inchiesta fu iniziata il 24 luglio» (quindi *dopo* la redazione del rapporto), ma non riporta i contenuti di questa inchiesta, né i risultati che sarebbero emersi[19]. Petaros cita inoltre un'altra relazione (un «rapporto riservatissimo e personale», peraltro di data incerta, «forse agosto forse settembre»), che sarebbe stata redatta dal Contrammiraglio Luigi Resio, Comandante Superiore delle Forze navali italiane a

[16] Rispettivamente *Confine orientale*, op. cit., p. 74-75, e *Dalla Redenzione al Fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco 1966, p. 56-60, da cui sono tratte le citazioni che seguono.

[17] La relazione, in lingua originale, è citata nello studio in inglese di Lavo Cermelj (*Life and Death Struggle of a national minority*), pubblicato a Lubiana nel 1945.

[18] M. Pacor, op. cit., p. 74.

[19] V. Petaros Jeromela, "11 luglio 1920: l'incidente di Spalato", vol. XXV dei Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 2014, p. 319-33 (da cui sono tratte le citazioni seguenti).

Spalato ed inviata in copia ad Andrews ed al governatore Millo: ma dobbiamo qui annotare che (secondo il più volte citato articolo di Silvestri) Resio «che era stato inviato a Spalato dall'amm. Millo (*che, a dire di Petaros, l'11 luglio non si trovava a Spalato, n.d.r.*) per compiere un'indagine sugli incidenti dell'11 luglio, dovette starsene consegnato a bordo assieme a tutti gli equipaggi italiani»: quindi non è chiaro come e quando abbia potuto raccogliere le notizie che si trovano nel suo "rapporto".

Nella ricostruzione che cerchiamo di fare di seguito vedremo di intercalare quanto scritto da Andrews e quanto riporta Petaros, che si basa sia sul testo di Resio, sia sulle cronache del quotidiano spalatino in lingua croata *Novo Doba* del 12/7/20.

Nel rapporto di Andrews si legge che alle «8.40 p.m»[20] (quindi alla sera) una bandiera jugoslava sarebbe stata asportata da diversi giovani dalla casa del proprietario di un cantiere vicino al molo dove era ancorato il *Puglia*. Due sottufficiali italiani l'avrebbero asportata con la forza e portata sul *Puglia*; successivamente il luogotenente Cataloni l'avrebbe portata sul *Long* (*un cacciatorpediniere statunitense, n.d.r.*) facendo rapporto sull'incidente.

Petaros cita dal *Novo Doba* che alcuni marinai del *Puglia* avevano strappato dal «cantiere di Ivanko» una bandiera jugoslava esposta per il compleanno del Re, ma aggiunge che Resio invece parla di una «casa di Ivanko» da dove erano uscite due ragazzine che agitavano una piccola bandiera e visti i marinai italiani li avrebbero insultati, motivo per cui il marinaio Vincenzo La Pastina avrebbe loro sequestrato la bandiera per portarla sul *Puglia*, dove il comandante Gulli ordinò di portarla immediatamente al comandante del cacciatorpediniere *Long*. Inoltre Petaros indica come ora dell'accaduto le 9 serali, quindi una ventina di minuti dopo quanto indicato da Andrews.

Nella stessa sera, alle 8, s'era svolto un comizio del capitano serbo Lovrić, cieco di guerra, che aveva infiammato gli animi dei partecipanti, per cui nello stesso periodo dell'episodio della bandiera c'erano stati degli assalti da parte dei nazionalisti croati nei locali frequentati dagli italiani, come il caffè Nani che si trovava sulle rive (ore 9.20, secondo Andrews, 9.30 secondo Petaros, che, post-datando l'incidente della bandiera sostiene che «non vi fosse stato il tempo materiale di diffondere la notizia della presunta aggressione alle due ragazze»). La gendarmeria disperse i manifestanti che avevano vandalizzato il locale, ma nel frattempo i sottufficiali italiani incaricati di consegnare la bandiera al *Long* erano

[20] Nelle ricostruzioni dell'epoca viene sempre usato il sistema orario a 12 ore.

giunti in zona e furono circondati dalla folla, perciò il comandante Gulli mandò in loro soccorso un motoscafo, sul quale si trovavano il luogotenente Cataloni ed un altro ufficiale del *Puglia*, che sarebbero stati aggrediti dalla folla mentre attraccavano alla banchina. Secondo Resio sarebbero stati bersagliati con sassi, colpi di pistola, ed il lancio di una granata, ma Andrews non parla di tutto ciò, aggiungendo poi che i due furono portati in salvo dai gendarmi e condotti sul *Long*, dove furono medicati. Ciò sarebbe avvenuto (secondo Andrews) alle 9.25.

Novo Doba scrive invece che dal motoscafo dopo gli insulti rivolti alla folla «oramai piccola» (Andrews specifica che i manifestanti erano stati dispersi) qualcuno si mise anche a sparare con la rivoltella verso la riva e «come risposta a questi colpi, qualcuno dalla riva sparò in aria».

Petaros afferma che Resio era «fermamente convinto che i primi spari fossero partiti proprio da terra (…) principalmente perché Gulli, prima di morire, aveva confessato al medico americano che "gli Jugoslavi spararono per primi"». Tale circostanza non risulterà nel rapporto di Andrews (che pure a logica dovrebbe avere sentito anche il "medico americano" che avrebbe soccorso il capitano).

Andrews scrive che alle 9.45 Gulli mandò il luogotenente Gallo con una lancia per portare via gli ufficiali italiani, ma i marinai non poterono attraccare perché scherniti e fischiati dalla folla sulla riva. Quindi dalla lancia fu sparato un colpo con una pistola lanciarazzi, mentre dalla riva partirono colpi di pistola, ma senza alcun effetto.

Nessuna prova, aggiunge Andrews, che dalla lancia sia stato sparato altro oltre al razzo, *tranne* (*corsivo nostro, n.d.r.*) la relazione degli ufficiali della gendarmeria jugoslava: esiste quindi una relazione che contrasta con la sua ricostruzione dei fatti, anche se lui non ne tiene conto in questo rapporto.

Prendiamo atto che Resio parla di un solo motoscafo inviato verso riva, e così anche Petaros sembra ignorare il fatto che Andrews cita due tentativi di sbarco[21] che sarebbero avvenuti prima dell'arrivo (alle 9.50) del comandante Gulli, a bordo di un MAS (che montava un cannone da 3 pollici e una mitragliatrice); raggiunta la riva ad alta velocità, il capitano domandò al capo della polizia, colonnello Kostić, che si trovava alla fine del molo, di garantire l'incolumità degli ufficiali italiani: il capo della polizia disse che ne rispondeva con la propria vita. Quindi tutta la folla fu allontanata dalla banchina e rimasero solo gendarmi e polizia. Mentre era in corso la conversazione tra il MAS e la riva, una granata o bomba esplose vicino all'angolo della Jadranska Banka (a circa 200 piedi dal molo): qui osserviamo che se tutta la folla era stata allontanata, la bomba poteva

[21] La ricercatrice data invece al 2 luglio precedente uno sbarco da un MAS dell'ufficiale Gallo, sempre per portare in salvo marinai italiani coinvolti in tafferugli in città.

essere stata lanciata solo dal MAS, dato che la polizia non ne aveva in dotazione. Subito dopo l'esplosione, iniziò il fuoco tra il MAS ed i gendarmi a riva; a questo punto il *Puglia* illuminò coi riflettori il MAS, rendendolo quindi ben visibile nell'oscurità. Nel corso del conflitto a fuoco un lavoratore fu ucciso presso la banca da una pallottola di fucile, due marinai del MAS rimasero feriti, il capitano Gulli fu colpito a morte (secondo Resio, sarebbe stato portato al sanatorio e visse ancora a sufficienza per fare testamento e dichiarare quanto detto sopra al "dottore americano"); inoltre tra i feriti si contarono tre gendarmi (uno da un colpo di fucile, altri due da frammenti di bombe) e diverse persone (forse sette) che si trovavano a riva, alcune da proiettili, altre da schegge.

Fin qui la relazione di Andrews: aggiungiamo che secondo il *Novo Doba* citato da Petaros, il capo della polizia si sarebbe chiamato Bojanović e che mentre era in corso il contatto col MAS qualcuno (non si sa da dove) gli avrebbe sparato contro, colpendo il gendarme Petar Lalić che si trovava vicino a lui. Dopo di ciò dal motoscafo «qualcuno» lanciò due bombe, una delle quali finì «trenta passi più in là», vicino alla Jadranska Banka, e in questa occasione sarebbe stato colpito da un proiettile vagante (non dalla granata[22]) il profugo da Sebenico Mate Mis Kosina, che morì poco dopo.

Sarebbe stato a questo punto che «la gendarmeria jugoslava aprì il fuoco» e «tanta fu la potenza degli spari da destabilizzare il MAS»: secondo Petaros tale circostanza dimostrerebbe che fu in quel frangente che furono colpiti Gulli, il motorista Rossi (che morì a bordo del *Puglia* «lacerato dai colpi di granata»: ma ricordiamo che la gendarmeria non aveva bombe o granate) e l'altro marinaio, Gino Mario Pavone, che sarebbe successivamente deceduto (il suo nome non viene mai fatto in altri testi) dopo il ricovero a Sebenico perché ferito da schegge di granata «talmente profonde da avvalorare la tesi che fossero stati i Dimostranti a lanciare la granata». Ma se i "dimostranti" erano stati tutti allontanati prima del lancio della granata, e se la gendarmeria non aveva granate, il fatto che Pavone abbia subito ferite così profonde non dimostrerebbe invece che le bombe potrebbero essere state lanciate dal Mas dove lui si trovava?

Dopo avere riportato quanto risulta dal *Novo Doba*, Petaros osserva che «il fuoco italiano che colpì in tutto nove persone (di cui un morto), pare essere stato un fuoco di avvertimento o di copertura piuttosto che spari mirati» (ma se avessero mirato, avrebbero fatto una strage, vien da chiedersi), concludendo che «i militari italiani non spararono per uccidere ma per spaventare».

[22] A questo proposito la ricercatrice cita il rapporto autoptico.

Invece troviamo molto interessante che la ricercatrice scriva: «riferisce l'Andrews che anche il tribunale civile basandosi sulle dichiarazioni di molti testimoni "ha trovato che furono le imbarcazioni italiane a cominciare il fuoco"». Il che potrebbe confermare che Andrews abbia condotto un'inchiesta vera e propria (quella citata nel testo di Cermelj del 1945) e non essersi limitato a redigere il breve rapporto pubblicato da Silvestri; inoltre ci informa che un'indagine sarebbe stata condotta all'epoca anche dalla magistratura spalatina, e sarebbe quindi interessante conoscere le conclusioni cui essa giunse.

Prendiamo infine atto di un telegramma del MAE che riporta la nota (in lingua francese) presentata dal ministro degli Esteri del Regno SHS, lo spalatino Ante Trumbić al Presidente della Conferenza degli ambasciatori, nella quale vengono ricostruiti gli eventi dell'11 luglio. In sintesi, essendo la festa nazionale di San Pietro (*Petrovdan*) i cittadini di Spalato avevano esposto le bandiere nazionali, ma due sottufficiali italiani strapparono da una casa una bandiera e la portarono a bordo del *Puglia*. Questo provocò una forte emozione in città e subito si ebbero manifestazioni. Un po' più tardi si avvicinava alla banchina una lancia da guerra, con a bordo marinai armati ed il comandante del *Puglia* Gulli, venuti a cercare gli ufficiali italiani che si trovavano in città. Per evitare incidenti, il capo della polizia locale si rivolse a loro, esprimendosi in lingua italiana e garantendo la sicurezza dei marinai rimasti a terra. In questo frangente una scarica di fucileria fu tirata dalla lancia verso la folla, un civile cadeva morto e quattro persone (tra cui due gendarmi) rimasero feriti. La gendarmeria rispose al fuoco e il comandante Gulli e due marinai furono feriti gravemente; quando la lancia riprese il mare, il fuoco cessò immediatamente; il comandante Gulli morì nella notte ed il corpo fu inviato in Italia. La nota si conclude con questa affermazione: «l'ammiraglio americano Andrews ha condotto l'inchiesta ufficiale su questi fatti»[23].

TRIESTE, LA "RISPOSTA" DEL FASCIO TRIESTINO AI FATTI DI SPALATO.

Sia come sia, questi incidenti vengono indicati come il motivo scatenante della manifestazione indetta a Trieste il 13 luglio successivo dal Fascio di combattimento, che invitò la cittadinanza a recarsi in piazza Unità alle 18 (ma il ritrovo per «fascisti e gruppi d'azione» era fissato nella "sala Dante" alle 17[24]),

[23] Telegramma d.d. 28/9/20, inviato sia alla Presidenza del Consiglio, sia al Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (in Archivio di Stato di Trieste).

[24] «Il consiglio direttivo del Fascio Triestino di combattimento ha deciso di incitare la cittadinanza a scuotersi, ed a reagire nobilmente, dimostrando ai nemici che l'anima di Trieste è rimasta ferita da questi fatti», leggiamo sul *Piccolo* del 13 luglio, p. 11.

dove si ritrovarono alla fine circa duemila persone, delle quali una cinquantina erano i fascisti al seguito di Francesco Giunta, futuro federale del partito fascista.

Dato che le autorità erano state preavvisate del rischio di incidenti a margine della manifestazione organizzata dai fascisti, era stato predisposto dalla Questura un servizio di sicurezza intorno ai punti "sensibili" (cioè edifici legati alle comunità slovene, croate e serbe): intorno al Narodni Dom, ad esempio erano stati schierati "a difesa" 250 gendarmi della caserma di piazza Oberdan con una sezione di mitragliatrici ed una pattuglia di carabinieri, mentre altri 60 carabinieri vennero posti all'interno dell'adiacente palazzo delle Ferrovie. Carabinieri furono inoltre comandati in via Mazzini 9 (presso la Delegazione jugoslava) e alla redazione dell'*Edinost* in via San Francesco, mentre fu richiesto alla Guardia di Finanza un servizio di vigilanza «alla Banca Slava di Lubiana (angolo via XXX Ottobre-via Milano), alla Banca Adriatica (via Cassa di Risparmio), a quella croata in piazza della Borsa (…) alla sede del giornale *Edinost* in via San Francesco e alla sede del Sokol in via Battisti 21»[25].

Il comizio in piazza Unità, introdotto da un esponente del Fascio milanese (il sansepolcrista Ettore Dagnino) cui seguirono gli interventi del prof. Conforto e dello stesso Giunta, attizzò animi già esacerbati, esagerando le violenze avvenute a Spalato, definendole "un eccidio" ed esortando i manifestanti a rispondere con la violenza alle "provocazioni jugoslave".

Nel frattempo la folla si scatenava nella piazza. Le cronache dell'epoca (che peraltro sono molto confuse ed imprecise) parlano di manifestanti che inseguivano persone che parlavano in croato, di ufficiali italiani che sguainavano spade che colpivano per sbaglio altre persone e via di questo passo. Schiffrer

[25] Nota del Questore di Trieste, 13/7/20, in S. Siccardi, op. cit., p. 20-21. Vedremo poi come questi "luoghi sensibili" verranno puntualmente attaccati e devastati.

riporta la *ricostruzione* fatta dello storico fascista Michele Risolo: un giovane cuoco, «certo Nini» si sarebbe trovato presso i portici del Municipio, vicino ad alcuni «uomini dall'aspetto di braccianti che, alle parole dell'oratore, sghignazzavano in atto di aperta sfida». Un ufficiale vicino intimò loro di tacere ma uno di essi si lanciava contro di lui con un coltello, per cui «l'ufficiale sguainò la spada», nello stesso tempo Nini si intromise tra i due e «l'individuo del coltello vibrò allora due colpi contro il giovane spaccandogli il cuore»[26]. A questo punto lo storico afferma che la versione di Risolo «è inventata di sana pianta» perché nel 1920 «gli ufficiali *non* portavano la spada, ma erano armati di pistola», chiosando: «l'anacronismo commesso dal Risolo è la solita buccia di banana sulla quale cadono tutti gli inventori di documenti o di episodi "storici". Ma chi si sente spinto dalla necessità di adottare simili metodi per dare una parvenza di svolgimento logico ai fatti che racconta, ha generalmente la coscienza poco pulita perché sa che deve nascondere qualcosa».

Dopo avere fatto tesoro di questa osservazione, proseguiamo con le "ricostruzioni" che abbiamo reperito, iniziando dal testo di Siccardi: «mentre un gruppo di manifestanti inseguiva una persona che passava parlando in croato, il cuoco della trattoria Bonavia ricevette – non si sa ancora né da chi né perché – tre pugnalate all'addome e spirò al sopraggiungere della Guardia Medica»[27]. A parte le differenze con la versione di Risolo, qui sembrerebbe quasi che ad accoltellare lo sfortunato diciassettenne originario di Novara (non dalmata, nonostante ancora oggi vi sia qualcuno che lo sostenga) Giovanni Nini (cuoco presso l'albergo di piazza Unità, che probabilmente si era trovato lì per caso e non per "italianità"[28]) siano stati i manifestanti che inseguivano il croato.

Del resto finirono all'ospedale anche persone che parlavano in sloveno e croato: Siccardi scrive che «uno dei primi feriti» portati alla Guardia medica fu «Giuseppe Ussai, colpito da due pugnalate». Ma, attenzione: Siccardi scrive anche che «subito dopo, con l'autoambulanza della guardia medica, veniva trasportato il tenente di fanteria Luigi *Cassiano* (*sic: corsivo nostro*), da

[26] Schiffrer cita M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, vol. I°: dalle origini alla marcia su Roma, Trieste, C.E.L.V.I. 1932, p. 58.

[27] S. Siccardi, op. cit., p. 23. Il capitolo si intitola "La ripercussione a Trieste dei fatti di Spalato", ma l'Autore non specifica le *fonti* di questa ricostruzione: noi abbiamo letto le cronache del *Piccolo* dal 14 luglio ed abbiamo trovato alcune di queste citazioni.

[28] Schiffrer, citando «le cronache giornalistiche» dice che Nini avrebbe gridato «*io non c'entro!*» (art. cit.). A Nini, ad ogni buon conto, il Fascio di Trieste organizzò funerali solenni.

Caltanissetta, abitante in via della Madonnina 23, con una ferita di coltello all'addome», e poi il fuochista Antonio Boicovich, «con una gravissima ferita d'arma da fuoco all'addome»[29]. È perciò il caso di consultare il registro dei ricoveri dell'Ospedale Maggiore (specifichiamo che non sono presenti i nominativi di chi fu solo medicato e non necessitò di ricovero).

In ordine di registrazione troviamo Casciana Luigi («ferite punta e taglio», corretto però in «ferita arma da fuoco»), poi Ussai Giuseppe («ferite punta e taglio»); ed ancora, con ferite da «scheggia» Giamporcaro Paolo (Siccardi lo indica con «ferite d'arma da fuoco ai piedi»); Gagnek (Gognek o Ganiek in Siccardi) con «ferita lacero contusa per mano altrui», il soldato Cesare Alnjevic (Almeissovich nelle cronache) con «ferita da schegge»; Antonio "Boicovich" (corretto in Rajkovic), per «ferita da taglio all'addome con fuoriuscita degli intestini»[30]; e di seguito Roblek Paola, abitante all'Hotel Balkan, con una frattura della mandibola ed ancora (ma non sappiamo se c'entra con queste vicende) una Pfaff Giuseppina, impiegata alle Ferrovie, con «frattura accidentale alla clavicola»[31].

Non compaiono nei registri ospedalieri gli altri feriti indicati da *L'era Nuova* del 14 luglio: Antonio Madecavetz, che avrebbe riportato presso «l'hotel Balkan» una «gravissima ferita da taglio al basso ventre con fuoriuscita degli intestini», secondo noi potrebbe coincidere con l'Antonio Rajkovic-Boicovich di cui sopra; Maria Schiumoso, percossa al capo con un bastone, Giorgio Reosmann, ferito alla coscia, Grancesco (*sic, presumibilmente Francesco, n.d.r.*) Millonig, «negoziante ridotto a mal partito da bastonature ricevute», Antonio Maitzen «cantiniere al Balkan, con un labbro spezzato»[32].

Né compaiono nei registri gli altri feriti (dopo Ussai e *Cassiano*) indicati da Siccardi nel precedente capitolo in cui non cita le fonti, che sarebbero giunti all'ospedale «mentre in piazza Oberdan scoppiavano le prime bombe», e quindi feriti in piazza Unità (Frassalich Mario, ferito da una pugnalata, e Felice Colombo e Mario Simenz feriti da bastonate al capo) o durante gli assalti squadristici, per bastonate ed altri motivi (Zalateo Pietro, Fulignot Silvio, Squargi Romano, Domini Aurelio). Tra questi Siccardi nomina anche il commissario di PS Ernesto Valentino,

[29] S. Siccardi, op. cit., p. 28.

[30] Ricordiamo che Siccardi aveva scritto che la ferita era da arma da fuoco.

[31] Registro n. 254/1920, in Archivio di Stato di Trieste, Fondo Ospedali Riuniti. Notiamo che tutti i feriti da arma da taglio siano stati colpiti all'addome.

[32] In Siccardi, op. cit., p. 34-35. Va specificato che le trascrizioni dei nominativi sono spesso errate.

che sarebbe però rimasto leggermente ferito davanti al Narodni Dom e viene ricordato nella storiografia dei fatti, ma non risulta nei registri ospedalieri[33].

Lasciamo la Guardia medica e torniamo in piazza Unità, dopo il ferimento mortale del giovane Nini.

AL BALKAN! AL BALKAN!

È lo stesso Giunta ad affermare che, alla notizia dell'accoltellamento lanciata dal palco (secondo *il Piccolo* sarebbe stato un certo prof. Randi ad intervenire, dopo il «lungo intervento» del futuro federale triestino), strappò «dalle mani di un giovane fascista una bandiera nazionale e mi slanciai avanti seguito da un centinaio di fascisti armati», che avevano come «meta? L'istinto ci portò di corsa verso il Balkan»[34]. In effetti da più parti della folla partì il grido "*al Balkan! al Balkan!*" ed i manifestanti si spostarono in massa dapprima verso la sede della delegazione jugoslava (in via Mazzini 9[35]), contro il quale vennero sparati colpi di rivoltella e proseguirono verso il Narodni Dom. Nel corso della conferenza da cui siamo partiti, de' Vidovich ha detto che tale direzione era stata presa per inseguire i responsabili dell'uccisione di Nini, che erano andati a rifugiarsi nell'edificio, ma (a parte che ciò non ha alcun riscontro nelle cronache del tempo), non è credibile che una folla insegua poche persone per una distanza tanto lunga senza riuscire a prenderle, e soffermandosi invece a sparare, devastare, aggredire lungo tutto il tragitto.

Torniamo al testo di Siccardi. I manifestanti, dopo l'assalto alla Delegazione jugoslava di via Mazzini, sarebbero scesi lungo via Roma per arrivare in piazza Vittorio Veneto ed in piazza Oberdan da tutte le strade circostanti (via Galatti, via Geppa, via Filzi e via XXX Ottobre[36]); in piazza Vittorio Veneto «quasi in silenzio» (*sic: cosa che non risulta dalle varie testimonianze, né è credibile, n.d.r.*) avrebbero cercato di dare l'assalto al Narodni Dom dal lato che dà sulla via Galatti (piazza Vittorio Veneto), dove c'era un portone che sembrava meno robusto di quello principale, e da quel lato del palazzo sarebbe iniziato un lancio di "cose" che elenchiamo in base alle dichiarazioni raccolte dal Comando del 48°

[33] In Siccardi, op. cit., p. 28-29.

[34] Nel già citato articolo di Giunta del 1927, ripreso da Schiffrer.

[35] In via Mazzini c'era la "delegazione" jugoslava, mentre in piazza Venezia 1 aveva sede il consolato serbo, che fu devastato intorno alle 10.15 (serali) da un gruppo di dimostranti: dopo essere penetrati nel palazzo gettarono le suppellettili in strada dando fuoco a tutto quanto (cfr. Siccardi, op. cit., p. 28).

[36] Ciò appare sul *Piccolo* del 14 luglio.

Reggimento Fanteria (di stanza nella Caserma di piazza Oberdan) e rese da militari di questo reparto.

Prima però di leggere queste testimonianze dobbiamo fare mente locale sulla particolare architettura dell'edificio (vedi foto sotto), che è costituito da un piano terra rialzato (con due livelli), un mezzanino e poi tre piani caratterizzati dal rivestimento in mattoni. Perciò quando i testi parlano di secondo e quarto piano, probabilmente intendono il primo ed il terzo, non conteggiando il mezzanino.

I primi tre testi (che non spiegano dove si sarebbero trovati al momento dei fatti, né indicano un orario) dichiararono, nell'ordine: di avere visto gettare «5 bombe dal 4° piano della 5^ finestra sulla via Galatti»; poi «2 bombe dal 2° piano» (sempre sulla via Galatti); infine «una bomba da una finestra». La testimonianza più circostanziata è quella del sergente Valentino Marrè: disse che, trovandosi nella caserma (quindi di fronte alla facciata del Narodni Dom), «verso le ore 19, incuriosito dal tumultuare di folla» che si dirigeva verso il Balkan (il che confligge con la descrizione ripresa da Siccardi, dei manifestanti "quasi in silenzio"), si affacciò alla finestra del dormitorio e vide che «da una delle finestre del terzo piano della sottostante via dell'Hotel Balkan (*sic*) partirono colpi d'arma da fuoco» e poi «il getto di un involucro nero che nel cadere a terra esplose fragorosamente» (*teniamo a mente questo "involucro", n.d.r.*), cui seguì «una nutrita scarica d'arma da fuoco proveniente dalle finestre dello stesso Hotel».

Invece il Comandante del 48° Reggimento, Elia, nella sua testimonianza dichiara di avere sentito «spari di rivoltella e un colpo (…) come di bomba» alle ore 18, il che sembra improbabile, dato che a quell'ora stava appena iniziando il comizio in piazza Unità. Tale orario è però indicato anche dal comandante di Battaglione Achille Meneghini: «alle ore 18» aveva udito «delle grida provenienti presumibilmente dall'angolo via Galatti-piazza Vittorio Veneto» e di avere visto poi un «gruppo di una ventina di giovanotti con una bandiera nazionale abbrunata sbucare da piazza Vittorio Veneto in via Galatti» fiancheggiando il Narodni Dom in direzione di piazza Oberdan.

Siccardi invece scrive (riportando quanto era apparso sul *Piccolo* del 14 luglio, anche se non lo specifica) che quando i manifestanti arrivarono dalla via Filzi davanti al Balkan, l'edificio «a quell'ora, erano le 19 e mezza, appariva all'esterno ermeticamente chiuso e deserto»[37].

A che ora, dunque, iniziò l'assalto al Narodni Dom? Alle 19.30, nel corso del pogrom partito dal comizio di piazza Unità, oppure un manipolo di squadristi era partito per il raid contro il simbolo dello "slavismo" a Trieste già alle 18, quando la manifestazione indetta dal Fascio era appena iniziata e Nini non era ancora stato ucciso?

Non potendo avere alcuna certezza ufficiale, dato che né nella relazione del Questore del 13 luglio, né in quella dei Carabinieri datata 15 luglio, vengono indicati gli orari degli scontri, teniamo in sospeso questo punto e riprendiamo l'articolo con la ricostruzione di Francesco Giunta, citato da Schiffrer: «una scarica di fucilate e un lancio di bombe» avrebbe accolto i fascisti quando «non erano ancora pervenuti sotto l'albergo», e sarebbero state queste bombe a ferire a morte il tenente Casciana[38]. Schiffrer aggiunge che (da quanto apparve sui giornali) dall'edificio sarebbero stati sparati alcuni colpi di pistola e lanciati «due congegni bellici», uno dei quali, una Sipe, avrebbe ferito a morte Casciana, mentre l'altro sarebbe stato un «congegno incendiario che per la sua natura non può né uccidere né ferire» ed avrebbe continuato «a bruciare innocuo (…) sulle pietre del selciato»: forse l'"involucro" descritto da Marrè, che avrebbe potuto essere un banale "petardo"[39]?

[37] S. Siccardi, op. cit., p. 24.

[38] Casciana che però ricordiamo essere stato il primo ricoverato all'ospedale… con prima diagnosi ferite *da arma da taglio*.

[39] Teniamo presente che di un "petardo" si parlerà anche più avanti.

In seguito a ciò i manifestanti andarono all'attacco dell'edificio con «catapulte improvvisate» e trascinando taniche di benzina (che evidentemente erano state preparate in anticipo).

Riprendiamo in mano ora la stampa dell'epoca, che nell'immediatezza dei fatti scrisse che da una finestra del secondo piano sarebbe sbucata una mano che impugnava una pistola, avrebbe dapprima esploso un colpo cui ne sarebbero seguiti molti altri, e nel frattempo diverse altre persone che erano salite sul tetto avevano iniziato a gettare bombe a mano sui manifestanti[40]: una ricostruzione alquanto diversa dalle testimonianze raccolte dai militari del 48° Reggimento.

Schiffrer prosegue dicendo che «la provocazione portò ad un capovolgimento immediato della situazione (*di difesa dell'edificio, n.d.r.*) predisposta dal Questore», perché i gendarmi uscirono dalla caserma di piazza Oberdan, ma non per difendere l'edificio del Narodni Dom, anzi «al comando dei loro ufficiali aprirono il fuoco con le mitragliatrici *contro* lo stesso, affiancando l'azione delle squadre fasciste», ed i carabinieri si occuparono di far sgombrare chi era rimasto dentro (definiti da Risolo «il gruppo di forsennati che si era asserragliato nelle stanze interne») e che sarebbe stato consegnato dai fascisti ai carabinieri, perché identificassero chi aveva lanciato le bombe: ma nessun procedimento fu aperto, nessuno fu interrogato, e tantomeno arrestato per questo lancio di bombe che sarebbe avvenuto come provocazione.

In ogni caso, alla fine gli assalitori penetrarono nell'edificio spargendo benzina nel teatro al pianoterra, sventrando le poltrone e distruggendo le suppellettili, ed appiccando il fuoco, che poi si diffuse anche ai piani superiori.

L'INCENDIO.

Secondo le "ricerche" che de' Vidovich ha attribuito a Diego Redivo l'incendio sarebbe invece partito dal secondo o terzo piano (a prova di ciò la foto che gli organizzatori hanno usato per la conferenza) perché i colpevoli dell'assassinio di Nini, che avrebbero raggiunto i loro complici nelle sedi delle "organizzazioni terroriste" (vengono così definite, in modo del tutto arbitrario e menzognero, sia l'associazione Edinost[41], sia il "Narodni Dom" nella sua interezza, ennesima conferma del fatto che de' Vidovich non conosce il significato del termine, dato che il Narodni Dom era un edificio e non una "organizzazione") ai piani alti, volendo distruggere le prove dei loro "misfatti" ed eliminare l'elenco degli

[40] Sul *Piccolo*, 14/7/20.

[41] Era una normale associazione politico-culturale che pubblicava l'omonimo periodico; ed oltretutto non aveva più sede nel Narodni Dom, ma in via San Francesco (come evidenziato nella nota della Questura che vi predisponeva un servizio di sicurezza).

aderenti decisero di bruciare i documenti e pertanto diedero fuoco a tutto l'edificio, facendo esplodere la "santabarbara" che custodivano (va da sé che se vi fosse stata una "santabarbara" l'edificio sarebbe esploso e non si sarebbe limitato a bruciare, ma non pretendiamo che i falsificatori seriali pensino a particolari come questo[42]).

Di fronte a questi particolari, il pubblico era naturalmente ansioso di sentire quanto aveva da esporre in merito Diego Redivo, che, chiamato al tavolo dei relatori, si è invece limitato a fare il panegirico di cui abbiamo parlato prima per dire che gli sloveni hanno creato un mito di questo evento per fare le vittime, ma non ha citato alcun documento, né ha detto di averne rinvenuti: ha detto chiaro e tondo che "per fare ricerca storica servono soldi" e "se non ho i soldi non faccio ricerca"[43].

In assenza di "nuovi" documenti che rovescino le ricostruzioni finora fatte, noi ci basiamo su quanto già noto, iniziando dalle foto dell'incendio: quella che costituirebbe la "prova" dei crimini degli "jugoslavisti" (si trova nella locandina che abbiamo pubblicato all'inizio) è una foto *taroccata* e anche pesantemente: innanzitutto è stata colorata (le foto originali sono ovviamente in bianco e nero) e le volute di fumo (fumo, non fiamme) sono state ritoccate per renderle più ampie. Ad ogni buon conto, pubblichiamo di seguito la foto "originale", non colorata, ed osserviamo che le volute di fumo si diffondono anche dal piano ammezzato, e, per quanto riguarda la facciata laterale (a destra nella foto), quella che dà sulla via Geppa, si vede del fumo uscire dal pianoterra. Tutte le finestre, inoltre sono illuminate dalle fiamme, il che dimostra che l'incendio era ancora in corso, e se non si vedono fiamme al pianoterra è perché le vetrate erano state sbarrate per impedire l'assalto dei dimostranti: se l'incendio fosse partito da alcune stanze ai piani alti, non si sarebbe sviluppato nei piani bassi, mentre se (come risulta da altre testimonianze) l'incendio è partito dal teatro (parte centrale dell'edificio) al pianoterra, dove gli aggressori appiccarono il fuoco, è del tutto logico che l'incendio si sia poi da lì diffuso uniformemente all'intero edificio.

Va inoltre osservato che se si guarda la parte bassa della foto, si vede una folla di gente che passeggia come se nulla fosse, quindi è chiaro che si tratta di un

[42] Un'altra «buccia di banana sulla quale cadono tutti gli inventori di documenti o di episodi "storici"», per citare Schiffrer?

[43] Non si comprende se Redivo abbia inteso dire che ha i documenti ma non li tira fuori se non lo pagano, oppure se di documenti non c'è neppure l'ombra e lui vorrebbe un finanziamento per andare a cercarli (ammesso che esistano).

fotomontaggio, creato utilizzando un'immagine scattata durante l'incendio ma non al momento dell'assalto.

Guardiamo ora invece le foto che sono esposte nella mostra al Narodni Dom[44] (scattate evidentemente il giorno dopo: non sono immagini notturne): si vede chiaramente come la parte dell'albergo, quella che dà sull'angolo con la via della Geppa (a destra nella foto) sia già annerita al pianoterra, mentre le fiamme (e soprattutto il fumo: una volta spente le fiamme, le rovine continuano a fumare a lungo, cosa che dovrebbe essere nota) continuano ad uscire dai piani più alti: quindi l'incendio si è sviluppato dal basso, e dalla parte opposta a quella (lato su via Galatti) da dove sarebbero partite le provocazioni: il che significa che, chiunque sia stato a lanciare l'ordigno, non appiccò l'incendio da quelle stanze, altrimenti esso non si sarebbe diffuso al pianoterra della parte opposta (mentre ciò è perfettamente compatibile con un incendio iniziato nel teatro).

[44] Sono visionabili anche alla pagina http://www.narodnidom.eu/it/la-mostra/13-luglio-1920-la-notte-dei-cristalli-di-trieste/.

COME MORÌ IL TENENTE CASCIANA?

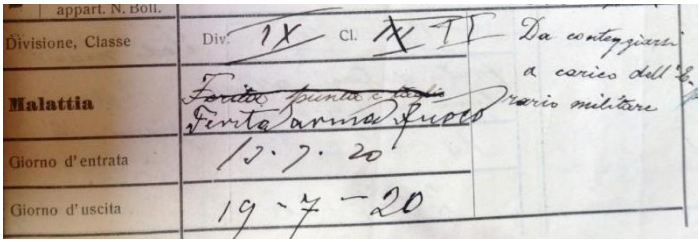
La storia ha tramandato che nel corso dell'assalto al Narodni Dom avrebbe perso la vita il tenente Luigi Casciana, che secondo de' Vidovich ed i suoi sodali sarebbe stato ucciso dagli assediati nel "Balkan" mentre prestava servizio di ordine pubblico.

Va detto innanzitutto che Casciana aveva militato nella 142^ Brigata Catanzaro, formazione che *non* era stata inviata sul posto per difendere l'edificio, per il banale fatto che era stata sciolta un mese prima[45]; e dato che il tenente non era stato inquadrato in nessun altro reparto militare, se ne deduce che si trovasse lì di propria iniziativa. Del resto lo stesso storico del fascismo Michele Risolo scrisse di Casciana che «era un fascista, cioè un giovane maschio, audace, pronto alla morte e al sacrificio, come tutta la bella schiera di Italiani che nel fango delle trincee affogarono un passato di viltà e di passioni odiose, per rinnovare l'anima nel crogiuolo ardente del ferro e del fuoco. È il primo dei nostri che cade al posto d'onore»[46].

Il problema maggiore però è che, come abbiamo visto, Casciana è il primo ricoverato registrato il 13 luglio all'ospedale, prima ancora dell'Ussai che viene indicato da Siccardi come uno dei primi feriti in piazza Unità. Ed abbiamo già detto che sul registro di ricovero (che pubblichiamo di seguito) la prima indicazione della diagnosi («ferite punta e taglio») era stata corretta in «ferita arma da fuoco».

[45] Un'altra "buccia di banana"?

[46] Cfr. S. Siccardi, op. cit., p. 68. Tali affermazioni vanno prese comunque col beneficio del dubbio, conoscendo l'abitudine tutta fascista di impossessarsi di "martiri" che non appartengono loro (come abbiamo visto nel caso di Giovanni Nini).


appart. N. Boll.

Divisione, Classe	Div. IX Cl. XII Da conteggiare a carico dell'E. rario militare
Malattia	Ferita arma fuoco
Giorno d'entrata	19. 7. 20
Giorno d'uscita	19 - 7 - 20

Ciò potrebbe far pensare che Casciana sia stato ferito in piazza Unità e non in via Filzi, come del resto leggiamo sul *Piccolo* del 15 luglio, nel trafiletto "Lo stato dei feriti": «…Cassiano (*sic*) … ferita da coltello all'addome penetrante in cavità, ferito pure in piazza Unità». Invece una relazione del medico che ebbe a curarlo, il primario dottor Ettore Oliani, oltre a confermare una «ferita d'arma da fuoco al fianco sinistro» (non all'addome…) specifica che Casciana sarebbe stato ricoverato «intorno alle 18.30»: cioè *prima* che scoppiassero gli scontri (secondo le testimonianze di Marrè e quanto pubblicato da Siccardi).

Sarebbe invece un orario plausibile secondo le testimonianze degli ufficiali sul fatto che i primi assalitori giunsero sul posto alle 18 e se Casciana si trovava con loro: però, considerando tutte le altre testimonianze, sembra molto improbabile che gli scontri siano iniziati alle 18. E potremmo invece pensare a dichiarazioni depistanti, che anticipando l'orario degli scontri in via Filzi abbiano voluto mascherare il fatto che Casciana era stato ferito in piazza Unità e non davanti al Balkan.

Il dottor Oliani non dovette ritenere grave la ferita subita da Casciana, dato che posticipò la visita al tenente dopo le due laparatomie che doveva effettuare d'urgenza. Successivamente il medico, avendo riscontrato «degli accenni di irritazione peritonale» decise di sottoporre a laparatomia anche Casciana, riscontrando due lesioni all'intestino tenue ed al colon discendente; riscontrò anche la presenza di «innumerevoli piccolissimi frammenti metallici» (il che suggerisce che la ferita sia stata causata da un ordigno esplosivo[47]). Il giorno dopo subentrò nel paziente un «focolaio di incipiente bronco-polmonite», con febbre alta, che però si risolse in un paio di giorni. Invece il terzo giorno di degenza «iniziò un'alterazione psichica intensa con intenso desiderio di bere», alterazione che aumentò nei giorni successivi (anche perché gli era vietato bere a causa dell'operazione subita). L'alterazione psichica, specifica il medico «era in lui anche da sano un fatto abbastanza inquietante», ed il degente giunse a compiere

[47] Non sappiamo però se le ferite causate da ordigni vengano diagnosticate come "ferite da arma da fuoco".

atti di violenza nei confronti delle infermiere di guardia, oltre ad esprimere intenzioni suicide.

Va detto che Casciana aveva subito uno shock da guerra[48] e sembra fosse per questo dedito agli stupefacenti: una crisi di astinenza può spiegare questo stato di "alterazione psichica", il che avrebbe giustificato il tentativo del dottor Oliani di rivolgersi alla sezione psichiatrica, per trasferirvi il malato; tale possibilità fu però esclusa, ed a quel punto il medico si rivolse al Direttore del nosocomio, significando come il paziente fosse «persona sulla quale era rivolta l'aspettativa di tutta la cittadinanza nonché delle Autorità», e quindi era necessario operare per il meglio. Pertanto il Direttore, considerando che Casciana era un ufficiale, osservò che la soluzione migliore sarebbe stata di trasferirlo all'Ospedale militare, e tale trasporto fu eseguito la sera del 19 luglio, ancora prima che fossero presi accordi tra Oliani e i medici militari. I due famigli che si occuparono del trasporto di Casciana dichiararono che il paziente era rimasto tranquillo durante il percorso in ambulanza, chiedendo solo di poter guardare all'esterno, e che non aveva avuto né vomito né singhiozzo.

Il *Piccolo* del 16 luglio aveva scritto che "Cassiano" (*sic*) si trovava ormai «fuori pericolo»: nonostante ciò il 20 fu data la notizia che a seguito delle «incerte condizioni» il tenente veniva trasportato all'ospedale di tappa nel pomeriggio e si aggravò in serata; ed ancora il 21 leggiamo che «Casciana, gravemente ferito da schegge di bombe al Narodni Dom spirava alle 3.15 del mattino dopo». In effetti, lo stesso Oliani, che non aveva avuto il tempo materiale di curare il trasferimento del degente, annotò che quando la mattina dopo andò a visitarlo all'Ospedale militare seppe che «era deceduto nella notte».

Nella "cedola di constatazione di morte" (redatta dai medici militari) la «causa della morte» viene indicata in «ferita all'addome (da scheggia di petardo)» il che ci riporta al "congegno incendiario" descritto da Schiffrer, ma contraddice la scheda di ricovero di Casciana e la diagnosi del dottor Oliani[49]; ma soprattutto non si comprende innanzitutto come si possa morire per "una scheggia di petardo" a distanza di una settimana, senza che sia sopraggiunta setticemia, né

[48] La Brigata Catanzaro, in cui aveva combattuto Casciana, non solo aveva perso in combattimento tre quarti dei circa seimila effettivi, ma aveva anche subito una feroce repressione a seguito del noto episodio di rivolta armata avvenuto nel paesino friulano di Santa Maria la Longa nella notte tra il 15 e il 16 luglio del 1917.

[49] Il documento è pubblicato anastaticamente da Siccardi a p. 72; ricordiamo che Oliani aveva parlato di "ferita da arma da fuoco al fianco".

perché il ferito sarebbe morto immediatamente dopo il ricovero all'ospedale militare, se fino a quel momento aveva dato segni di miglioramento.

BILANCIO DI UN POMERIGGIO DI GUERRIGLIA URBANA.

Alla fine di quel pomeriggio di guerriglia urbana, Nini e Casciana non furono le sole vittime, anche il farmacista lubianese Hugo Roblek, ospite dell'Hotel Balkan, morì precipitando al suolo per sfuggire alle fiamme; i feriti ricoverati all'Ospedale furono otto, ma le cronache ne riportano almeno una ventina.

Ed il bilancio della giornata riporta anche la seguente, impressionante, serie di devastazioni (che dimostrano che la giornata di scontri era stata accuratamente preparata e non poteva essere una reazione "spontanea" per quanto era accaduto a Spalato due sere prima).

Siccardi, che riprende *l'Era Nuova* del 15 luglio, fa questo elenco.

«Narodni Dom, distrutto. Gli uffici della ditta "Satima" via Machiavelli 26 (…) presi di mira perché creduti di proprietà della ditta Franc e Kranz. Lo studio degli avvocati Prettner e Ocretic in via Machiavelli 15, Ottocaro Ribar, Giuseppe Abram e Giuseppe Agneletti in via Genova 11, la Banca Adriatica in via San Nicolò 11. Lo studio dell'avvocato Kimovec in piazza Oberdan 5, la Trattoria Al Gallo, piazza Oberdan 3 (…) il caffè Commercio di proprietà di Antonio Sorli via XXX ottobre 18, la succursale della Banca di Credito di Lubiana via XXX ottobre 11, la scuola serba di via Bellini 7, la Cassa di Risparmio in piazza della Borsa 3, i magazzini "Balkan" in riva Nazario Sauro 20, l'ufficio dell'impiegato serbo per i visti ai passaporti in piazza Venezia 2, la Trattoria Makarska in Androna San Lorenzo, la liquoreria Stoka in via Battisti 27, la cartoleria Stoka in via Milano 37, la tipografia dell'Edinost in via San Francesco 20»[50].

Tra gli uffici devastati troviamo tutti quelli per cui la Questura aveva predisposto un servizio di sicurezza: la "Banca Slava" (cioè la Banca di Credito) di Lubiana, la Banca Adriatica, quella croata in piazza della Borsa e la sede del giornale *Edinost*.

Ricordiamo inoltre la citata devastazione del Consolato serbo di piazza Venezia, qui non nominata.

Che de' Vidovich non abbia inventato nulla quando farnetica di terroristi jugoslavi che avrebbero avuto come base il Narodni Dom appare chiaramente dalla lettura dello storico del fascismo Giorgio Alberto Chiurco, che già 90 anni fa scriveva nei seguenti termini.

[50] Siccardi, op. cit., p. 56.

«Gli squadristi avevano individuato il centro di ogni attività anti-italiana nell'Hotel Balkan (…) era la sede delle più fanatiche organizzazioni slave e il deposito di gran quantità di armi e munizioni»[51]. Chiurco segnala inoltre come «organizzazioni» presenti nell'edificio, ed a parer suo "pericolose" in quanto «svolgevano attiva opera politica e di propaganda slava, di congiungimento di tutti gli slavi sotto il Regno di Serbia, tenendo anche costanti relazioni epistolari con gli Jugoslavi», le seguenti: "Pevsko Drustvo" (letteralmente "società corale"), "Glaslena (*recte Glasbena, n.d.r.*) Matica (scuola di musica), "Slavjanska Citalnica" (circolo di lettura slavo) e "Akademicno Jeralno (*recte Bralno, n.d.r.*)" (circolo accademico di lettura)[52].

Consideriamo che il Regno di Serbia non esisteva più dopo la guerra (e del resto gli sloveni dell'Impero austroungarico non avrebbero visto di buon occhio una riunione sotto il Regno di Serbia), e che le relazioni epistolari con gli Jugoslavi erano del tutto normali, dato che più di metà degli sloveni e tutti i croati che prima erano uniti nell'Impero austroungarico erano stati inglobati nel Regno SHS; ma soprattutto che le organizzazioni citate erano normali circoli culturali, di lettura e musica. Ciò dimostra come i fascisti, che si rifiutano di conoscere le lingue dei popoli che considerano inferiori, non conoscendo il significato delle parole che incontrano vedono complotti anti-italiani dappertutto, anche nelle società di canto corale.

Tanto per dare un'idea dell'atteggiamento razzista del nazionalismo italiano, non ancora fascista, riportiamo uno stralcio da un articolo dell'epoca, sfacciatamente denigratorio e sprezzante nei confronti degli Sloveni.

«Nessun centro spirituale di vita, nessuna tradizione culturale animava le manifestazioni slovene del Narodni Dom (…) nelle domeniche (…) una piccola folla di villiche e servotte di città, di impiegati e impiegate slovene assistevano alle recite della tragedia di Shakespeare Giulietta e Romeo (…) tradotta in sloveno e nel 1913 si cercò di rappresentare in edizione slovena "Madame Butterfly" di Puccini. L'editore Ricordi (…) mandò telegraficamente la proibizione e l'opera che costò tanta fatica al suo traduttore fu eliminata dal repertorio (…) sostituita con recite drammatiche di lavori boemi e tedeschi oppure con drammi

[51] In Wikipedia troviamo il riferimento ad un testo di Almerigo Apollonio(*Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, IRCI 2001) nel quale si legge che «dalle successive indagini di polizia non emerse alcun riscontro dell'esistenza di tale arsenale».

[52] Cfr. *Storia della rivoluzione fascista 1919-1920*, Vallecchi 1929, Vol. 2, pag. 91-93.

russi di Tolstoj e Turghenieff. La folla si entusiasmava all'opera (…) le feste mondane avevano preso uno schietto sapore nazionale sloveno (…)»[53].

Riprendiamo Chiurco per la ricostruzione dei fatti, che però non collima con quanto sostenuto dalle testimonianze citate in Siccardi e fatte proprie da de' Vidovich (una massa pacifica di manifestanti aggredita a colpi di bombe a mano dagli occupanti dell'edificio): «i fascisti si lanciavano all'assalto dell'Hotel Balkan e impegnavano una battaglia a colpi di fucile e a lancio di bombe contro gli avversari (*quindi sarebbero stati i manifestanti a tirare bombe per primi? n.d.r.*). Dall'albergo si *rispondeva* (*corsivo nostro, n.d.r.*) al fuoco con accanimento. Nello stesso tempo dal tetto del caseggiato cominciava una pioggia di bombe a mano che costringeva i dimostranti a sgombrare la piazza; ma interveniva allora la truppa di presidio nella Caserma Oberdan che metteva in azione contro il *covo* (*corsivo nostro, n.d.r.*) alcune mitragliatrici, mentre un drappello di uomini salito sulle torrette del Palazzo delle Poste bersagliava di là i rivoltosi (…) dopo circa venti minuti di fuoco i militari avevano finalmente ragione degli assediati della casa slava (…) e la folla si riversava esasperata nell'albergo. Le camicie nere attaccavano il fuoco all'edifizio, distruggendo così il covo delle congiure anti-italiane. Nella battaglia rimanevano feriti vari fascisti ed il ten. di fanteria Luigi Casciana di Caltanissetta, iscritto al Fascio di Trieste, ferito gravemente, moriva il giorno dopo[54]; si avevano un altro morto e vari feriti fra gli avversari». Una rivendicazione in piena regola, considerando anche che il titolo del capitolo è: «il primo covo social comunista incendiato. I fascisti triestini distruggono il "Balkan"»[55].

Del resto Francesco Giunta dichiarò alla vigilia delle elezioni del 1921: «il programma (*del partito fascista, n.d.r.*) comincia con l'incendio del Balkan»[56]. E facendo un salto avanti nel tempo, il 19/7/42, nel ventiduesimo anniversario della «distruzione del Balkan» (si noti che anche i fascisti del Ventennio usavano sempre questo termine, come de' Vidovich che si rifiuta di dire "Narodni Dom") il *Piccolo* scriveva definendolo un «episodio fondamentale nella storia del Fascismo (…) uno di quei momenti fatali che il destino dei popoli sceglie quando vuole

[53] S. Siccardi, op. cit., p. 52, che cita il *Piccolo* d.d. 15/7/20). Stigmatizziamo come si voglia veicolare il concetto che tradurre nella propria lingua opere liriche e letterarie, per farle conoscere anche a chi non comprende la lingua originale in cui sono state scritte, sarebbe una dimostrazione di ignoranza e poca cultura.

[54] Veramente Casciana morì appena il 20 luglio.

[55] C. Chiurco, op. cit.; ma va detto che le organizzazioni socialiste e comuniste non avevano sede nel Narodni Dom.

[56] M. Pacor, op. cit., p. 102.

segnare una svolta». Ed ancora «il Balkan era stato il presidio dello slavismo piantato violentemente nel cuore della città italiana» (concetto questo che sembra avere ispirato sia le affermazioni di Scoccimarro sul motivo di non commemorare questo evento, sia quanto detto da de' Vidovich a proposito della genesi del Narodni Dom), per concludere: «come risposta agli atti di inaudita violenza compiuti dagli slavi nella Dalmazia italiana (*che non era italiana, n.d.r.*) e culminati nel proditorio assassinio dell'eroico Comandante Gulli, un pugno di uomini risoluti mosse all'attacco. E l'atto audace ebbe le sue immediate conseguenze. L'atto precorreva i tempi, anzi questo tempo che viviamo e nel corso del quale tutti i residui delle vecchie e rinnovate iniquità antitaliane operate dallo slavismo facinoroso e sleale saranno implacabilmente dispersi».

LA *PROVOCAZIONE*.

Fin qui le fonti fasciste che rivendicano con orgoglio il "merito" di avere "distrutto" un "covo" di "slavi e di comunisti", e ci è parso quantomeno grottesco che ora de' Vidovich e la Lega Nazionale vogliano smentire tutte queste vanterie pseudo-patriottiche accusando gli "jugoslavisti" di essersi distrutti da soli l'edificio cui faceva capo tutta la comunità, e rendendo in tal modo anche un grosso favore alla parte politica avversa, che di tale distruzione ha menato vanto per decenni.

Riprendiamo l'articolo di Schiffrer, che ad un certo punto riferisce la testimonianza di un concittadino, Enrico Bercè, detenuto come antifascista nel carcere del Coroneo tra il 25 luglio e l'8 settembre del 1943, nello stesso periodo in cui erano stati rinchiusi gli squadristi accusati di devastazioni di negozi ebraici. Uno dei "caporioni" del fascio si era messo a «gridare le sue benemerenze "patriottiche"», tra le quali di avere fissato una camera all'Hotel Balkan la mattina del 13 luglio e «di avervi trasportato valige contenenti bombe, recipienti di benzina e altro materiale incendiario e di aver compiuto lui – in accordo coi suoi compari – gli atti di provocazione che portarono all'assalto dell'albergo ed alla sua distruzione per opera della folla inferocita». Schiffrer annota che la conferma che tali vanterie non si riferivano a fatti insussistenti starebbe proprio in quella bomba incendiaria «buttata così assurdamente dalla finestra e che continuò ad ardere per parecchio tempo sul selciato», cioè una provocazione che non avrebbe causato danni fisici a nessuno ma poteva scatenare la reazione della folla.

Va precisato che la parte dell'edificio prospiciente la via Galatti era occupata da appartamenti affittati e non dall'hotel Balkan: ma se consideriamo che la denominazione "Balkan" viene usata per tutto lo stabile, è plausibile che il

"caporione" che si era vantato di avere "fissato una camera" possa avere preso in affitto una stanza negli appartamenti e non nell'albergo, e di lì abbia agito come descritto.

L'articolo di Schiffrer è stato ripreso da Mario Pacor, che fa anche il nome dell'"irriducibile fascista", lo «squadrista Forti, in carcere nel 1943 per devastazioni e saccheggi a negozi di ebrei e slavi[57]». Se ciò corrisponde a verità, si può comprendere come mai oggi certi apologeti del fascismo snazionalizzatore e purificatore parlino con tanta sicurezza di incendio sviluppatosi ai piani alti: forse perché *Arlecchino si svela ridendo*, e chi meglio del protagonista può descrivere lo svolgimento degli eventi?

In effetti Schiffrer (nel più volte citato articolo) fa alcune osservazioni degne di interesse, stigmatizzando «l'aspetto assurdo» di quanto accaduto, e cioè «che la provocazione avviene *prima* che i dimostranti arrivino (…) e consiste in alcuni colpi di pistola e nel lancio di due congegni bellici (…) una Sipe che scoppia con gran fragore e ferisce a morte il ten. Casciana[58] (…) l'altro è un congegno incendiario che per la sua stessa natura non può né uccidere né ferire (…) continua a bruciare innocuo (…). Si direbbe, insomma, che l'autore della provocazione si preoccupi soprattutto di non far del male a coloro che stanno per arrivare…».

A questo punto prendiamo un altro trafiletto del *Piccolo* del 15 luglio, "La provocazione", in cui viene detto che alle ore 16 sarebbero giunti al Narodni Dom «molti giovani» che si sarebbero poi riuniti «nella saletta al secondo piano», ed alle 17 questi "giovani" fecero sbarrare tutte le porte. Ed il trafiletto prosegue dicendo che «nulla sarebbe avvenuto» se il «"presidio" del Balkan» non avesse sparato contro i manifestanti.

Un paio di interrogativi sorgono spontanei: come fa il cronista a sapere in quale "saletta" si sarebbero riuniti i giovani giunti nell'edificio alle 16 e cosa avessero deciso? Solo qualcuno che era presente può avere testimoniato in merito… e non pensiamo che il quotidiano nazionalista avesse un filo diretto con gli "jugoslavisti". E che "nulla sarebbe successo" se non vi fosse stata la

[57] Il 19/5/43 un gruppo di squadristi, per "vendicare" la morte di alcune Camicie Nere uccise dai partigiani nella zona di Sesana, decise di dare l'assalto a nove «negozi e pubblici esercizi ebraici e slavi» tra Corso Italia e Piazza Goldoni. Nell'immediatezza furono arrestati 14 squadristi, processati nel dopoguerra: tra essi i fratelli Mario e Tiberio Forti, Mario Storini e Federico Romito (Sentenza Corte d'Assise Straordinaria di Trieste d.d. 17/6/46).

[58] Abbiamo diffusamente parlato dei dubbi sul ferimento e la morte di Casciana.

"provocazione" degli spari e delle bombe, fa pensare appunto che si sia sì trattato di una provocazione, ma non da parte degli occupanti del Narodni Dom.

Insomma, alla fine può darsi che de' Vidovich abbia effettivamente ragione nell'affermare che la distruzione del Balkan partì dall'interno di esso: però a compierla non sarebbero stati gli "jugoslavisti" da lui tanto aberrati, quanto persone a lui molto più affini ideologicamente, nazionalisti sfegatati antijugoslavi.

Il fatto che la manifestazione "spontanea" a seguito dei fatti di Spalato e della morte di Nini in piazza Unità[59] fosse invece stata preparata da tempo è dimostrato da quanto leggiamo ancora nel testo di Mario Pacor.

«Nello stesso giorno e con le stesse modalità», scrive lo storico, fu incendiato anche il Narodni Dom di Pola, da squadristi comandati dal futuro federale dell'Istria Bilucaglia: e pare che nella mattinata il Commissario civile e la polizia erano stati avvertiti dal Procuratore generale che negli ambienti fascisti correva voce di un possibile assalto all'edificio (come era accaduto per Trieste).

Torniamo all'articolo di Schiffrer, che pone il problema dell'atteggiamento differente «anzi opposto» delle autorità civili e quelle militari. Mentre il Questore, di fronte alle notizie del pericolo di scontri prepara un servizio di sicurezza in grande stile, i militari (sulla cui collaborazione doveva basarsi giocoforza) agiscono in senso contrario, cioè, invece di proteggere il Narodni Dom ed i suoi occupanti, si mettono a sparare a fianco degli squadristi insorti. Per quale motivo l'avrebbero fatto? L'ipotesi sollevata è che, dato che la «questione adriatica era ancora aperta sul piano diplomatico» e proprio in quel periodo erano iniziate le trattative riservate che avrebbero portato al Trattato di Rapallo, con la Venezia Giulia e la Dalmazia settentrionale ancora sotto il regime armistiziale di occupazione militare, proprio i militari, che avevano un peso preponderante, avevano interesse si sviluppasse un "governo forte", che avrebbe potuto nascere solo mostrando una faccia dura e sabotando le trattative in corso.

Da ciò, prosegue Schiffrer, «le molte collusioni col dannunzianesimo» e «col sovversivismo dei fasci di Trieste e dell'Istria». I militari e i fascisti si divisero le parti: «i fascisti provvidero a organizzare le manifestazioni di indignazione patriottica, i militari a sostenerle dall'esterno ed a ristabilire "l'ordine"»; una

[59] E, come ha fatto notare Schiffrer nel suo più volte citato articolo, la ferita mortale inferta a Nini «reca l'impronta di un qualche "ardito"»: per cui avrebbe potuto anche questo omicidio avere fatto parte di una provocazione organizzata a tavolino.

tattica che viene definita «caratteristica con la quale le vecchie classi dirigenti italiane portarono i fascisti prima alla vittoria e poi al potere»[60].

L'articolo si conclude con la citazione di un carteggio tra Gaetano Salvemini e Carlo Schiffrer: il primo scriveva domandandosi «se l'incendio dell'Hotel Balkan non fu voluto da Giunta (...) *dai militari* per sabotare le trattative che portarono al Trattato di Rapallo; cioè fu un movimento fascista non voluto dal governo giolittiano»; ed in una lettera successiva «più ci lavoro intorno e più mi persuado che (…) fu un'impresa comandata da Fiume ed eseguita dai militari per sabotare le trattative italo-jugoslave iniziate da poco».

Ricordiamo come recita la locandina della Lega Nazionale: «fermare D'Annunzio in Dalmazia»…

LA *MARCIA SUL BALKAN* DEL 2019.

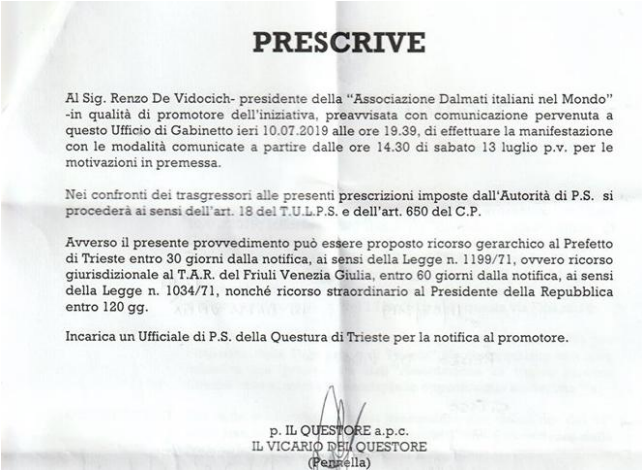
In conclusione dobbiamo citare l'ennesima perla emersa durante la conferenza: dato che per certa gente evidentemente uno slavo vale l'altro, ad un certo punto de' Vidovich ha detto che, considerando che a Trieste la comunità serba oggi è più numerosa della comunità slovena, sarebbe più logico dare l'edificio in uso ai serbi che non agli sloveni… "dimenticando" che gli sloveni sono autoctoni a Trieste, mentre i serbi no… ma dato che in sala era presente Claudio Scarpa, il noto Scarpòn dell'osteria omonima, veterano di quella Avanguardia nazionale tanto tristemente nota durante la strategia della tensione, che oggi è referente della parte destra della comunità serba di Trieste, ci è sorto un dubbio: forse la "battuta" dell'Onorevole era rivolta a lui?

Dopo la conferenza, un gruppo di appartenenti all'associazione dei Dalmati, alla Lega nazionale e a Trieste Pro Patria, si sono recati, in una sorta di corteo, fino a via Filzi, dove hanno posto, sulla facciata del palazzo, una enorme corona d'alloro con la scritta "i dalmati di Trieste ai nostri eroi": come se le vittime delle manovre nazionaliste a Spalato e a Trieste fossero ascrivibili a chi fu poi colpito dallo squadrismo dei primi fascisti triestini, insomma una provocazione che offende le vittime delle violenze e cerca di mistificare i fatti storici.

Nella foto si vedono de' Vidovich e Sardos Albertini alla testa del corteo (presumibilmente non autorizzato) davanti alla corona da deporre in via Filzi.

[60] Non possiamo fare a meno di osservare che tale "tattica" sembra proprio quella usata negli anni della "strategia della tensione" per portare il Paese ad una svolta autoritaria (progetto fortunatamente fallito).

E dato che la Questura aveva loro vietato di fare questa provocazione la mattina dopo alle 9, prima della cerimonia ufficiale, gli organizzatori hanno deciso di anticiparla alla sera precedente: nonostante dai documenti da loro stessi pubblicati nelle rispettive pagine Facebook emerga che la "prescrizione" della Questura era di portare la corona il 13 luglio alle 14.30, quindi DOPO la cerimonia ufficiale, e non certo la sera prima.



PRESCRIVE

Al Sig. Renzo De Vidocich- presidente della "Associazione Dalmati italiani nel Mondo" -in qualità di promotore dell'iniziativa, preavvisata con comunicazione pervenuta a questo Ufficio di Gabinetto ieri 10.07.2019 alle ore 19.39, di effettuare la manifestazione con le modalità comunicate a partire dalle ore 14.30 di sabato 13 luglio p.v. per le motivazioni in premessa.

Nei confronti dei trasgressori alle presenti prescrizioni imposte dall'Autorità di P.S. si procederà ai sensi dell'art. 18 del T.U.L.P.S. e dell'art. 650 del C.P.

Avverso il presente provvedimento può essere proposto ricorso gerarchico al Prefetto di Trieste entro 30 giorni dalla notifica, ai sensi della Legge n. 1199/71, ovvero ricorso giurisdizionale al T.A.R. del Friuli Venezia Giulia, entro 60 giorni dalla notifica, ai sensi della Legge n. 1034/71, nonché ricorso straordinario al Presidente della Repubblica entro 120 gg.

Incarica un Ufficiale di P.S. della Questura di Trieste per la notifica al promotore.

p. IL QUESTORE a.p.c.
IL VICARIO DEL QUESTORE
(Pennella)

Si è trattato quindi non solo di una manifestazione non autorizzata, ma addirittura di una violazione di un ordine dell'autorità di PS (l'art. 18 del TUPLS citato nella prescrizione prevede l'arresto fino ad un anno per chi contravviene alle prescrizioni della Questura). Vero che potrebbero forse avere avuto accordi diversi con la polizia, ma allora perché pubblicare documenti non validi? (Oddìo, visto quando detto nella conferenza, potrebbe anche essere una loro abitudine inveterata…).

La corona (che ha occupato tutto il posto riservato di norma alle corone ufficiali, in quanto posata a fianco delle targhe che ricordano il triste evento) il giorno dopo è stata spostata davanti ad un'altra finestra, fatto che ha scatenato l'ira degli organizzatori, che hanno rivendicato di averla

> depositata sull'ex Hotel Balkan nella navata a sinistra dell'ingresso, in corrispondenza con le stanze del secondo piano, allora utilizzate dai terroristi jugoslavi del Narodni dom e dalle cui finestre sono partite le maggior parte delle bombe e dei proiettili sparati da fucili e pistole sulla inerme folla sottostante il 13 luglio di 99 anni or sono.

Si noti la precisione con cui sarebbero state identificate le finestre da cui sarebbero partiti bombe e proiettili… manco fossero stati loro stessi ad occupare quelle stanze[61]: se è vero quanto si è detto prima a proposito di chi avrebbe lanciato gli ordigni, ci troviamo di fronte all'ennesima precisazione non richiesta, funzionale però al tentativo di depistaggio in corso.

Ma non solo. I "patrioti" hanno anche lamentato che nel corso della cerimonia due ragazze avevano coperto la corona infamante (termine nostro, in quanto tendente non solo a diffondere delle falsità storiche ma anche ad accusare degli innocenti) con una bandiera della pace… atto per il quale noi ci complimentiamo con le compagne che hanno avuto questa idea.

[61] A dimostrazione della coerenza di tali "ricostruzioni", ricordiamo che nella locandina dell'evento (pubblicata all'inizio di questo studio) si parla di incendio sviluppatosi dal *terzo* piano… mentre *il Piccolo* dell'epoca parlò chiaramente di una riunione al *secondo* piano.

Perché il simbolo della pace è la risposta migliore che si possa opporre alle provocazioni xenofobe che vogliono riaprire contenziosi tra stati e fomentare odio tra i popoli.

APPENDICE: breve biografia non autorizzata (ma documentata) di "Renzo onorevole de' Vidovich"[62].

Renzo de' Vidovich, classe 1934, profugo dalmata, fu nominato nel 1951 segretario della Giunta d'intesa studentesca (che univa le organizzazioni nazionaliste studentesche missine, democristiane e liberali), organizzazione che (leggiamo in Wikipedia) nel 1953 si assunse la responsabilità di indire i moti del 5 e 6 novembre per chiedere il ritorno di Trieste all'Italia, moti che provocarono 6 morti e 153 feriti. Rilasciò un'intervista in cui asserì che gli studenti (quelli che poi materialmente diedero vita agli scontri) erano «molto ben organizzati»: già l'anno prima, il 20/3/52, quando i poliziotti motociclisti in piazza Unità cercavano di disperdere i manifestanti questi adottarono «la tattica di appostarci a fianco dei motociclisti per urtarli e farli cadere», e quando giunse un reparto a cavallo «lo contrastammo usando le torce, perché il fuoco spaventa le bestie»; due

[62] Questa la denominazione della sua pagina Facebook, da cui abbiamo tratto la maggior parte delle foto pubblicate.

giorni dopo, 22 marzo invece, «una battaglia vera e propria» esplose davanti la sede del Fronte indipendentista, «facemmo una barricata in Corso Italia e i poliziotti la sfondarono con un mezzo blindato. Noi li accogliemmo con un fitto lancio di sassi e loro risposero con i lacrimogeni[63]». Aggiunse che nel periodo del GMA «a Trieste c'era un'organizzazione dell'esercito italiano che aveva dei depositi di armi e poteva contare su circa tremila persone. Io stesso venni contattato e andai ad addestrarmi per imparare a sparare, a Monfalcone, con istruttori militari italiani»[64] e nel corso di una conferenza pubblica sostenne che «dopo il '54 la battaglia diventò contro il bilinguismo perché all'interno di Trieste serpeggiava un progetto contro l'italianità»[65].

Dopo un periodo monarchico, si iscrisse all'MSI; nel 1968 divenne segretario della CISNAL; fu eletto parlamentare missino nel 1972.

Lo troviamo nelle cronache delle indagini sulla strage di Piazza Fontana e della strategia della tensione, perché il suo nome risulta tra le "schede clienti" sequestrate nel corso di una perquisizione effettuata alla libreria Ezzelino di Franco Freda a Padova il 16/5/73; ed il 24/3/71 Giovanni Ventura avrebbe invece ritirato «libri dovuti a de' Vidovich»[66].

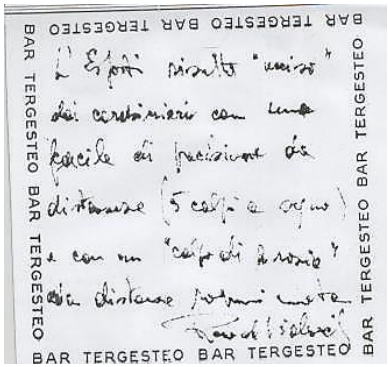
Nel 1975, mentre era deputato, aderì al progetto della Costituente di destra promosso da Almirante e Covelli, ma successivamente fu tra gli organizzatori della fronda di Democrazia nazionale (alla quale aderì anche l'ammiraglio piduista Gino Birindelli) che provocò il tracollo del MSI nelle elezioni successive. Fu lui a sollevare in Parlamento la questione del finanziamento di Almirante a Carlo Cicuttini per permettergli un'operazione alle corde vocali che impedisse la sua identificazione come "telefonista" nella strage di Peteano (per la quale il terrorista fu comunque riconosciuto colpevole).

Nel giugno 1974 de' Vidovich presentò due interrogazioni parlamentari: una per chiedere conto della perquisizione cui era stato sottoposto l'ordinovista Francesco Neami (in seguito alle indagini sulle bombe di Brescia e sull'attività del MAR di Fumagalli, in cui era coinvolto anche l'avanguardista nazionale Claudio *Scarpòn*); l'altra contro la sede Rai di Trieste che aveva dato la notizia della morte del carabiniere Bojan Claudi nel corso di un conflitto a fuoco durante un'operazione di controllo a sospetti campi paramilitari fascisti nei pressi di

[63] Si noti che l'intervistato parla sempre in prima persona.
[64] A. Carioti, *I ragazzi della fiamma*, Mursia 2011, p. 40-42.
[65] Il 6/7/04, nel corso della conferenza di presentazione del libro *Trieste 1945-1954. Moti giovanili per Trieste italiana*, a cura di G. Tombesi e G. Cervani, Del Bianco 2004.
[66] G. Flamini, *Il Partito del golpe*, Bovolenta 1982, vol. III, p. 347-349.

Aurisina (si seppe poi che si era trattato di “fuoco amico” perché una pattuglia di carabinieri e una di polizia si erano recate sul posto l’una all’insaputa dell’altra).

Nello stesso periodo, dopo lo scontro a fuoco coi Carabinieri in cui perse la vita il terrorista delle SAM Giancarlo Esposti (anch’egli coinvolto nelle attività eversive di Fumagalli e di Ordine nero), scrisse sul tovagliolino di un bar queste parole: «L’Esposti risulta “ucciso” dai carabinieri con un fucile di precisione da distanza (5 colpi a segno) e con un “colpo di grazia” a distanza ravvicinata. Firmato: Renzo de’ Vidovich»[67].



Mentre era ancora deputato fu caporedattore del periodico *La Zona Franca* che fece da apripista al movimento politico ed economico che per opporsi al Trattato di Osimo (1975-1976) usò come scusa la richiesta di una Zona franca a cavallo del confine; finita l’esperienza parlamentare nel 1978, rimase comunque in politica; fu consigliere comunale a Trieste e poi a Duino Aurisina, dove si attivò per la “valorizzazione” della Baia di Sistiana (che comportò la cementificazione di una delle più belle baie del Mediterraneo); ma dagli anni ’90 le sue principali attività si svolgono nell’ambito dell’associazionismo degli esuli giuliano dalmati: oltre ad essere animatore di conferenze e manifestazioni, ha dato vita alla Fondazione Rustia Traine e fondato la rivista *Il Dalmata*.

[67] *il Meridiano di Trieste* pubblicò anastaticamente il tovagliolino presentandolo come il «giudizio-denuncia» dell’onorevole «sullo scontro in Abruzzo tra *campeggiatori* fascisti ed i carabinieri nel quadro delle indagini sulla strage di Brescia» (n. 25, 19/6/74).